Anno XV Numero 33 Settembre 2025

VITA PENSATA

rivista di filosofia

Vita Pensata

Il Classico II

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. M. Moncado

Anno xv - n. 33

settembre 2025

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)
Pierandrea Amato (Università di Messina)
Tiziana Andina (Università di Torino)
Alberto Andronico (Università di Catania)
David Benatar (University of Cape Town)
Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)
Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)
Pio Colonnello (Università della Calabria)
Francesco Coniglione (Università di Catania)
Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)
Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno-CNR)
Roberta Lanfredini (Università di Firenze)
Claudia Lo Casto (Università di Salerno)
Giovanni Maddalena (Università del Molise)
Felice Masi (Università di Napoli Federico II)
Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)
Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)
Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)
Thaddeus Metz (University of Pretoria)
Masahiro Morioka (Waseda University)
Nicola Russo (Università di Napoli Federico II) †
Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)
Francesco Piro (Università di Salerno)
Antonio Sichera (Università di Catania)
Salvatore Tedesco (Università di Palermo)
Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)
Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

INDICE

Vita pensata
rivista di filosofia

Il Classico II

Anno xv - n. 33, settembre 2025

Editoriale

Il Classico II 6

Temi

Alberto Giovanni Biuso - Feyerabend politeista 8

Elvia Giudice - Prometeo: un mito e un'iconografia in divenire 16

Federico Nicolosi - Il δρᾶμα classico e lo ζῆλος moderno. Sulla tragicità della parola musicale di Antonin Dvořák 32

Enrico Palma - Il K.lassico. Kafka, il *Castello* e lo sforzo esistenziale del senso 41

Elisabetta Romano - Dall'io al noi. Il classico e la condizione dell'uomo in Dostoevskij 55

Rosa Tinnirello - Mnemosyne: Musa del non detto warburghiano 66

Paola Tricomi - La "soglia" e il "varco". Orfeo tra Rilke e Quasimodo 76

Valentina Valenti - Tra erudizione e poesia. Dante e il sapere 91

INDICE

Temi - II

Carmelo Ferlito - Decarbonizzazione europea. Obiettivo vitale o propaganda velleitaria? 100

Lucia Gangale - Pourquoi l'attrait de l'utopie politique 108

Giuseppe Savoca - Leopardi, Zoroastro e i due princìpi: tra Oromaze e Arimane. II parte 115

Autori

Enrico M. Moncado - Mircea Eliade 129

Recensioni

Alberto Giovanni Biuso - La Sicilia, il Sacro 142

Sarah Dierna - Il *Manuale* di Epitteto 145

Enrico Palma, «Il K.lassico. Kafka, il *Castello* e lo sforzo esistenziale del senso», in *Vita pensata*, n. 33, settembre 2025 - *Il Classico II*, pp. 41-54

Il K.lassico
Kafka, il *Castello* e lo sforzo esistenziale del senso

Enrico Palma

Università di Catania

Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te.
(*Gv* 17, 11)

Introduzione

Italo Calvino, nell'estrema giocosità e vividezza della sua scrittura, in uno dei suoi articoli più importanti e frequentati dà diverse definizioni di *classico*, in riferimento alle proprietà e alle caratteristiche che un libro deve possedere per essere realmente considerato tale. Come ricordato programmaticamente dalla rivista *Engramma*, diretta da Monica Centanni, il *classico* è «il soffio demonico degli antichi, la potenza dei loro miti e delle loro immagini», che «non si dissolve nelle epoche di oblio, ma si traveste e perdura nell'impulso all'epifania e alla rappresentazione: traccia di una linea discontinua, a tratti carsica, che disegna il grafico dei temi e delle figure dall'antichità classica nelle loro rapsodiche riemersioni; fili intrecciati che compongono il variegato tessuto della memoria occidentale»[1]. Il classico è l'eternità della differenza che si esplica nella provvisorietà e mutevolezza delle identità. Classico è dunque ciò che non muta ma che fa mutare, è il sostrato su cui il cambiamento può avvenire. Ed esso è comprensibile poiché si rivolge alla parte più essenziale dell'umano che non muta e non cambia a sua volta, cosa che costituisce la sua intramontabile efficacia. *Classicus* è il primo, il superiore, ciò che sta in cima a una scala dei valori o a una gerarchia. *Classica* è l'età delle navi (dal latino *classis*, in un'etimologia forzata), quel V secolo a.C. in gran parte ateniese, che ha posto se stesso come

1 Dalla pagina *Presentazione di Engramma*, consultabile a questo link: https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=21 (consultato il 1.3.2025). Rimando anche a M. Centanni (a cura di), *L'originale assente. Introduzione allo studio della tradizione classica*, Mondadori, Milano 2005.

paradigma della civiltà occidentale e di cui Tucidide si è fatto buon profeta[2]. È per questo motivo, allora, che Calvino è nel giusto nell'asserire, con la cogenza di un assioma logico, che «*un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire*»[3], perché, per dirla sempre con Tucidide, è un «possesso che vale per l'eternità»[4].

Subito dopo, Calvino cita, per mostrare l'ineludibilità del pensiero classico riguardo ai libri e alle letture, Omero, Turgenev, Dostoevskij e soprattutto, almeno per la presente riflessione, Kafka, rispetto al quale, aggiunge lo scrittore, non si può fare a meno di mettere alla prova l'aggettivo, la categoria, la funzione del *kafkiano*, insieme alle innumerevoli interpretazioni sulla sua opera. È ancora più vero, quindi, ciò che aggiunge Calvino, e cioè che «*un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso*»[5]. Per quale ragione, potremmo chiederci? Perché *sul* classico non si pensa. Il classico, in generale, non si pensa. Il classico, se tale è, dà a pensare, e per questo è inesauribile.

Nella convinzione che Kafka sia un classico e che la sua opera intercetti ciò che è da pensare come eternità immutabile dell'essere e dell'esistenza, si proverà in queste pagine a sondarne la profondità prendendo in esame un solo libro, forse il suo capolavoro, se non altro il più difficile, denso e impegnativo, *Das Schloß*, all'insegna di un'indagine sul senso.

Il Castello: un vuoto apparente

Il *Castello* è un romanzo inavvicinabile, come inavvicinabile, del resto, è il castello reale all'interno del libro. Si dice bene quando si afferma di quest'opera che la scrittura si sfalda, il concetto si sgretola e la logica del senso si inceppa in una ricorsività senza fine, decretando con ciò la morte di ogni ermeneutica. È un'opera sempre aperta, e prova ne è il fatto che la critica ha formulato interpretazioni ormai innumerabili nel tentativo di comprenderne l'essenza, forse ignorando, tuttavia, che

2 Mi riferisco ovviamente alla nota espressione per cui Atene fosse la «scuola della Grecia» e, per estensione, di tutta l'umanità. Tucidide, *La guerra del Peloponneso* (*'Ιστορίαι*), trad. di F. Ferrari, Rizzoli, Milano 2014, II, 41, p. 331.
3 I. Calvino, *Perché leggere i classici* [1981], in *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano 1995, p. 7.
4 Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, cit., I, 22, p. 109.
5 I. Calvino, *Perché leggere i classici*, cit., p. 8.

l'essenza dell'arte kafkiana è *generativa*, nel senso cioè di generare un nuovo senso, di dare a pensare in modi sempre diversi. La letteratura kafkiana arriva fin dove la letteratura in generale può giungere, ai limiti del senso e della rappresentazione, creando plasticamente situazioni in cui potrebbe essere effigiata l'intera vita umana. Non è alla solita lettura allegorica che vorrei richiamarmi per penetrare all'interno di questo romanzo così decisivo, e però non si può prescindere da essa, non si può non seguire l'indicazione kafkiana del rimandare ad altro, dell'intendere le peripezie dell'agrimensore K. come il destino dell'umano nel mondo e del suo durare nell'esistenza.

K. arriva al villaggio, scorge il castello dalla distanza, appena distinguibile nella nebbia e nell'oscurità nevosa della collina. Eppure sta lì, svettante, come una montagna silenziosa sul resto dell'essente, un monolite impassibile contro cui vanno a sbattere e a frantumarsi le aspirazioni dell'umano sul senso. L'arrivo di K. al villaggio, il suo ingresso nella letterarietà del romanzo, è segnato dallo smarrimento, dall'interrogazione su quale luogo sia quello in cui è piombato. Non è peregrino, infatti, riferirsi alla celebre categoria filosofica della *Geworfenheit* heideggeriana, della gettatezza dell'umano nel mondo come suo carattere costitutivo dell'abitare la realtà e la circostanza che gli è propria. Oppure, come suggerisce Nitropisch: «In *Das Schloß* deckt Kafka das grundsätzliche Problem des modernen Menschen auf: seine metaphysische Unbehaustheit [Nel *Castello* Kafka scopre il problema fondamentale dell'uomo moderno: la sua metafisica assenza di dimora (trad. mia)]»[6]. È la caduta nel mondo, nella perdizione del mondo, per dirla con le pagine degli *Oktavhefte*[7], una realtà confusa, dai contorni sfumati, imprecisi, difformi rispetto a qualunque intenzione definitoria, e soprattutto oscura. Il Castello c'è, e però non è visibile, più che visto è intra-visto, è pre-sentito, per meglio dire intuito nella sua essenza come trovarsi, esserci, stagliarsi nella vastità dell'illimitato non-senso. Quello che osserva K. non è un

6 H. Nitropisch, *Franz Kafkas Roman* Das Schloß*: Der moderne Mythos des Bewusstseins*, Würzburger Wissenschaftliche Schriften 858, Königshausen & Neumann, Würzburg 2017, p. 48.
7 Cfr. F. Kafka, *Lettera al padre. Gli otto quaderni in ottavo*, trad. di A. Rho e I.A. Chiusano, Mondadori, Milano 1988, p. 103.

semplice vuoto, è infatti un «vuoto apparente»[8], una realtà che si preannuncia come vuoto ma che nasconde al suo interno e dietro la coltre di neve e di nebbia un nucleo essenziale, una presenza certa. E osserva il panorama di fronte a lui sul ponte di legno che separa e conduce dalla strada al villaggio, quella *Holzbrücke* che potrebbe anche essere intesa come un ponte verso una trascendenza sbarrata, che si nega.

Non viene mai detto da dove K. arrivi, dice solo di voler parlare con il Conte, e chiede persino in quale villaggio si è imbattuto, addirittura meravigliato che ci sia un Castello. Ad accoglierlo non è nemmeno il custode, ma il figlio del custode (il quale, poco dopo, si scoprirà non essere nemmeno tale), un'attestazione della distanza che ricorda moltissimo gli stratagemmi labirintici dei racconti più famosi, da *Davanti alla legge* al *Messaggio dell'imperatore*. «K. si era semisollevato, aveva dato una ravviata ai capelli, guardò quella gente da sotto in su e disse: "In che villaggio sono capitato? C'è davvero un Castello qui?"»[9]. La condizione umana è riassunta in queste prime battute del romanzo e nelle domande apparentemente ingenue, innocue e superflue del suo protagonista: un essere che non sa da dove proviene, che sente di dover attuare qualcosa per attribuire un significato a se stesso ma che vive nell'impossibilità di farlo, esasperato da questo anelito continuamente disatteso.

Infatti, è in una statica attesa che K. vive la sua vita a ridosso del Castello, come l'umano che vive nei paraggi della domanda sul senso di essere in assoluto senza mai penetrarvi del tutto, anche colpevole di esteriorizzare questa difficoltà e questo disagio interni e costitutivi al suo sé più profondo nella dislocazione di ciò in una realtà irraggiungibile. La mancanza di senso dell'umano, la negatività che gli appartiene, assumono una forma fisica esteriore nell'estetica del Castello. E cosa resta, allora, all'umano da vivere, se ciò che conta risolvere non è possibile ottenerlo? Se l'accesso al Castello è sempre procrastinato e dunque negato per principio? Rimane la vita nel villaggio, restano gli amori, le combutte e le traversie di K. alle prese con il mondo, invischiato in esso, spesso intrappolato, tra litigi, speranze, fru-

8 Id., *Il Castello* [*Das Schloß*, 1926], introd. di S. Quinzio, trad. e cura di U. Gandini, Feltrinelli, Milano 2012, p. 33. Per la consultazione del testo originale ho tenuto conto di Id., *Das Schloß*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2007.
9 Ivi, p. 33.

strazioni e compromessi che per la più parte costituiscono la vita umana.

In questo senso, il *Castello* esibisce la *classicità* della vita, il suo perenne ripetersi in un eterno ritorno dell'identico, poiché possono cambiare le sue condizioni culturali, materiali e storiche ma tale rimarrà finché sarà se stessa. Il *Castello* è con tutta probabilità il capolavoro di Kafka perché, anche diversamente dal *Disperso*, dal *Processo* e dai racconti, affronta da un punto di vista metafisico la conduzione della vita umana, tentando di rispondere alla domanda: se il senso è indisponibile, se la risposta ultima e definitiva ai dubbi del mondo per vivere nella certezza non può darsi ed è una chimera della ragione che sarebbe meglio non perseguire, cosa fare dell'esistenza? Che cos'è, anzi, a queste condizioni, l'esistenza?

La questione filosofica messa in gioco dal *Castello* avrebbe anche potuto risolversi con la sola prima pagina, venendo quindi assimilato ai tanti racconti della frustrazione, dell'impossibile e dell'inceppo di cui Kafka è maestro insuperato. In tal modo, K. avrebbe ripercorso le stesse orme del messo imperiale, o atteso per tutta la vita di entrare nella legge come l'uomo di campagna. Ma l'esperienza di K. prosegue, si infittisce di incontri, disguidi, incidenti di sorta, colpi bassi, tiri a vuoto, maldestre macchinazioni contro lo strapotere del Castello, il tutto all'insegna dell'incompletezza, poiché il romanzo non ha un finale, ed è coerente con la sua struttura e la sua essenza il fatto di non averne: la vita, infatti, termina con la morte, l'evento improvviso con cui tutto si disgrega e si consuma, con cui il Castello sparisce, si può dire, anche come il più onirico dei dipinti di Turner, il *Norham Castle*, dissolto nella luce della pittura. Nonostante ciò, l'umano, come K. dal Conte, è convocato riluttante nella vita e si trova senza scelta ad attraversarla, in cerca di un permesso che nessuno vuole riconoscergli. «Per il resto sappia che sono l'agrimensore convocato dal Conte. Gli aiutanti e le apparecchiature mi raggiungeranno domani con la vettura»[10]. Seguendo la scia di Brod, la critica ha interpretato il *Castello*, soprattutto agli inizi[11], adoperando

10 Ivi, p. 35.

11 Resta ancora di riferimento l'ormai classico G. Baioni, *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984. Cfr. anche R. Robertson, *Kafka: Judaism, Politics and Literature*, Clarendon, Oxford 1985; M. Cavarocchi (a cura di), *La certezza che toglie la speranza. Contributi per l'approfondimento dell'aspetto ebraico in Kafka*, Giuntina, Firenze 1998; G. Costanzo, «La metafora della "tana" come rifugio e come scavo», in *Itinerari*, LXII, 2023, pp. 227-241.

come chiave di lettura l'ebraismo, facendo di K. l'ebreo errante irrimediabilmente distante dal Dio silenzioso e nascosto celato nel Castello, senza fissa dimora e dunque estraneo al mondo, «non ammesso ma tollerato, con l'animo ingombro di un senso di insondabile colpa e come costretto ad attendere perennemente un decreto di accoglimento»[12], e nonostante ciò sempre alla ricerca assoluta e continua.

La visione terribile, severa e respingente del luogo oggetto del romanzo (o per meglio dire del non-luogo) si trova molto dopo, all'inizio dell'ottavo capitolo *Aspettando Klamm*, in cui, nelle primissime righe, K. torna a guardare l'indifferenza del Castello, che se non è maestoso nelle dimensioni lo è senz'altro per l'aura che emana. «Il Castello, i cui contorni stavano già confondendosi, era lì, immobile come sempre, K. non vi aveva ancora mai colto il benché minimo segno di vita, forse non era nemmeno possibile ravvisare qualcosa da quella distanza, ma d'altra parte gli occhi lo desideravano e non volevano accettare quell'immobilità. Quando K. guardava il Castello, gli sembrava a volte come di vedere qualcuno che stesse seduto lì tranquillamente, lo sguardo fisso, ma non immerso in pensieri e quindi isolato del tutto, bensì noncurante e sereno, quasi come se fosse solo e nessuno lo guardasse, oppure che s'accorgesse di essere osservato ma non ne fosse minimamente toccato nella sua tranquillità, tanto che – senza che si capisse se ne fosse la causa o l'effetto – gli sguardi dell'osservatore non riuscivano proprio a soffermarsi e scivolavano via. L'impressione, quel giorno, era anche accentuata dall'oscurità precoce: quanto più guardava, tanto meno distingueva e tanto più tutto affondava nel buio»[13]. Come un macigno inamovibile per la sua pesantezza e gravità, il Castello stava lì: un monito alla colpa e all'inettitudine, un monumento continuamente richiamante alla nullità dell'umano. Chi c'era seduto a contro-guardarlo? Chi scrutava K. dall'alto della silenziosa maestà del Castello?

A tutta prima, sembra niente di meno che il rovesciamento di una delle frasi più smaglianti di Nietzsche, in cui il filosofo afferma che «se tu scruterai a lungo un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te»[14]. Dico

12 A.M. Ripellino, *Praga magica*, Einaudi, Torino 1973, p. 60.
13 F. Kafka, *Il Castello*, cit., p. 134.
14 F.W. Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (*Jenseits von Gut und Böse*, 1886), dall'edizione delle *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1977, p. 79.

rovesciamento, anche se si potrebbe parlare scopertamente di una riproposizione della riflessione nietzscheana *ipsis verbis*, poiché la funzione abissale dello sguardo è comune a quella kafkiana: finendo per guardare troppo il Castello, sarà poi il Castello a guardare dentro di te, com'è il caso di K. che, a differenza dell'inizio del romanzo in cui dall'indistinzione il Castello emanava la propria ingombrante presenza manifestandosi in una vacuità apparente, è scrutato nel profondo dalla collina. Il Castello è tale abisso rovesciato, la Babele interrotta del senso, che prosegue idealmente la sua costruzione fino a protendersi nel cuore dell'umano, il quale, come K., non riesce a sopportarne la carica, sicché se ne distoglie, cede e passa ad altro, in una forma di distrazione, finanche pascaliana, che gli evita di impazzire. È la stessa esperienza di Josef K. del *Processo*, quando addentratosi nei meandri bui e umidi del Tribunale non ne sopporta il trovarsi fisico al suo interno, e ha un mancamento, obbligato con ciò a uscire e a tornare all'aria fresca, in un'asfissia generata da un enigma che per l'uomo è troppo difficile da reggere, per non dire impossibile[15]. Come suggerisce questo brano del *Processo*, osservare con insistenza l'origine del senso è eccessivamente gravoso da parte dell'umano, che ne arretra, come si farebbe dall'osservazione del Sole a occhio nudo. Cosa c'era, realmente, nel Castello? È Dio, una sua versione depotenziata, stanca e impoverita? Il segno inequivocabile della distanza incomponibile tra le due sfere dell'umano e del divino? L'inaccessibilità al senso in assoluto? Ma se il Castello guarda, può dunque essere guardato e spiato nei suoi recessi più segreti e profondi? Ma tanto più si guarda, quanto più, ricorda il testo kafkiano, la visione si annebbia, l'oscurità prende il sopravvento e il buio avanza, fino a farsi totale. Al punto che K., forse sfinito e scoraggiato dall'incedere della notte, desiste e riprende le sue attività.

Perché il Castello è impermeabile a ogni sguardo, inespugnabile rispetto a ogni tentativo di presa e di assedio, esattamente come il senso risolutivo che dovrebbe piombare nella vita e giustificarla dal di dentro, quello che potremmo considerare come il grande rovello kafkiano: trovare la risposta che estingue tutte le domande, entrare nella legge, leggere il messaggio dell'imperatore, uscire dalla tana. È qualcosa che oltrepassa

15 Cfr. F. Kafka, *Il processo* [*Der Prozeß*, 1925], trad. di P. Levi, Einaudi, Torino 2014, p. 75.

persino il senso del domandare e del rispondere nel modo in cui lo aveva posto Wittgenstein, e cioè che la vera risposta alle domande sulla verità, e che solo la scienza può porre in modo sensato, è proprio l'assenza delle domande e smettere di chiedere[16]. Si potrebbe anche dire che il Castello è la materializzazione più concreta del Mistico. *Das Schloß* come *Das Mystische*. La serratura, la chiusura, ciò che non può raggiungersi perché è l'oltre per definizione, l'al di là per antonomasia, e che però attira, richiama, con il suo magnetismo della conoscenza e della redenzione, tanto che l'incolpevole K. si trova convocato al suo cospetto, nell'assurdo silenzio di questa convocazione che nulla aggiunge alla sua missione di vita consapevole ma dimidiata nel sapere. È chiamato nel mondo e non l'ha voluto, altrettanto senza volere è richiamato dal senso, e da ciò è angosciato a causa della sua inattingibilità, dell'indisponibilità del fondamento che è sempre altrove. È chiamato dal Senso-Castello ma al suo interno non si può penetrare, e ciò che si vive è questa attrazione sempre frustrata, che non si realizza mai, un'impossibilità strutturale. Da qui, infatti, la tragedia del pensiero kafkiano ma, al contempo, la possibilità della fuga offerta dalla comprensione di tale dinamica che la letteratura pone plasticamente ed esteticamente nella chiarezza della penetrazione intellettuale.

La trappola della vita

Dopo la *seduzione* di Frieda da parte di K., è la locandiera a fornire la descrizione dell'identità e del carattere del nostro protagonista: «Mi stia a sentire, signor agrimensore! Il signor Klamm è un signore del Castello, e questo già di per sé, anche tralasciando la particolare posizione di Klamm, comporta un rango molto elevato. E lei, invece, chi è? Lei che stiamo qui a sollecitare con tanta umiltà perché acconsenta alle nozze! Lei non è del Castello, non è del villaggio, lei non è nessuno. Anzi, sfortunatamente anche lei è qualcuno, e cioè un estraneo, uno di troppo, uno che è sempre fra i piedi, uno che è causa di continue seccature, uno per cui si devono sloggiare le serve, uno di cui non si conoscono le intenzioni, uno che ha sedotto la nostra piccola, cara, carissima Frieda e al quale

16 Cfr. L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* [1921], in *Werkausgabe. Band I*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1984, p. 85; *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-16*, trad. di A.G. Conte, Einaudi, Torino 2009, prop. 6.52, p. 108.

ora bisogna darla in moglie, purtroppo»[17]. K. è esattamente questo: un estraneo, una nullità di cui non si sa alcunché se non il suo mestiere e il suo essere stato chiamato dal Castello per un lavoro imprecisato, che vive nel villaggio ma che non appartiene né all'uno né all'altro. È un *Ausländer*, il *typus* dello straniero della vita, di chi, volente o nolente, compie il passo indietro rispetto al mondano, pur facendosene contaminare e rimanendo invischiato in esso in molte occasioni: colui che indietreggia e che non appartiene al mondo per meglio comprenderlo. Attraverso la caratterizzazione che la locandiera compie di K., ci si può persino slanciare ad affermare che egli rappresenti il filosofo, il quale, per necessità, deve distaccarsi dal resto per adempiere al proprio compito. K., infatti, è stato in grado di sopportare la vista di Klamm, facendo persino qualcosa in più rispetto all'uomo di campagna e al guardiano dinanzi alla porta della legge, osservando dallo spioncino un signore del Castello dormiente. «Ho appreso con dolore che Frieda le ha permesso di guardare attraverso lo spioncino, e per questo soltanto si può dire che era già sedotta da lei. Mi dica piuttosto: come ha sopportato la vista di Klamm? Non occorre che mi risponda, lo so già: l'ha sopportata molto bene. E questo perché, in realtà, lei non è neanche in grado di vedere Klamm, e non è presunzione da parte mia perché non sono capace neppure io»[18]. E invece K. ne è stato capace, ha guardato uno dei potenti del Castello anche se al di fuori del suo luogo naturale, nella sua stanza all'Albergo dei Signori.

Il Castello è certamente una grandiosa allegoria dell'impenetrabilità dell'istituzione in quanto tale, specialmente se verticistica e burocratica, un'immagine veritiera del potere e delle sue diramazioni, applicazioni e strati, rispetto a cui emerge con evidenza lampante l'incongruenza e l'inapplicabilità di qualunque logica K. adoperi. Le autorità, esemplate dalle figure del Castello come Klamm, sono impegnate, afferma la voce narrante, a «difendere cose invisibili e distanti in nome di invisibili e distanti signori, mentre K. si batteva per un qualcosa d'immediatamente vitale, cioè per se stesso»[19]. L'«indomabile agrimensore»[20] desidera cer-

17 F. Kafka, *Il Castello*, cit., p. 82.
18 *Ibidem.*
19 Ivi, p. 90.
20 G. Baioni, *Kafka: romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 111.

tamente entrare nel Castello, sciogliere l'enigma e risolvere l'arcano, ma non può farlo. Lottavano, evidentemente, «anche delle altre forze che non conosceva ma alla cui esistenza era indotto a credere dalle stesse misure prese dalle autorità»[21]. K. crede ma non conosce, vede ma non riconosce, guarda Klamm ma questa osservazione non risolve il suo dubbio. Il mondo, nella suggestione di Kafka, oppone una fatale resistenza in direzione opposta a qualunque movimento volto a penetrarlo[22], e quando K. impatta su questa barriera invisibile eretta e sostenuta da forze, come si è visto, altrettanto invisibili, è costretto a retrocedere, e lo fa fino a ricollocarsi nell'«immediatamente vitale», nella vitalità di se stesso, intesa, persino, come la vita organica più pulsionale ed energica, come l'amplesso consumato in mezzo a chiazze di birra sulle assi di legno del pavimento. Il mondo, come il villaggio in cui K. si muove apparentemente con libertà, lo riduce a vivere «un'esistenza confusa, strana, del tutto imprevedibile e fuori da ogni relazione ufficiale»[23], dominata dagli uffici, simbolo di «una qualche legge universale, recondita, onnipotente»[24], da condurre con la massima prudenza, nel rischio costante di essere raggiunto da un ordine improvviso e per lui fatale. Per dirla ancora con Heidegger, l'agrimensore rifiuta l'«acquietamento»[25] della pubblicità media a cui il *si* induce, kafkianamente l'autorità invisibile e burocraticamente organizzata a cui K., per bene vivere, si dovrebbe rassegnare, appiattire, pressurizzato nella totale estraneità che sembra

21 F. Kafka, *Il Castello*, cit., p. 90.

22 In questa dinamica, Sebald riconosce il cuore del messianismo kafkiano. Cfr. W.G. Sebald, *Das Gesetz der Schande. Macht, Messianismus und Exil in Kafkas 'Schloß'*, in *Unheimliche Heimat. Essays zur österreichischen Literatur*, Fischer, Frankfurt a.M. 1991, pp. 87-103**.** Sul messianismo in Kafka cfr. S. Tedesco, *Er möchte wohl verweilen, die Toten wecken und das Zerschlagene zusammenfügen. La letteratura di fronte al messianico. Quattro brevi esempi*, in «Vita pensata», XIV, 31, ottobre 2024, pp. 138-148. Tedesco riassume molto chiaramente, infatti, che «tutta l'opera di Kafka si potrebbe del resto interpretare in questa fortissima tensione messianica, e nel suo programmato fallimento» (ivi, p. 141). Vale la pena, inoltre, riportare un'affermazione di Sebald discussa da Tedesco in questo contributo, a corollario di quanto espresso: «Lì dove nei testi di Kafka secondo la loro logica interna dovrebbe apparire il Messia, si trovano solo spazi vuoti o immagini enigmatiche», W.G. Sebald, «Tiere, Menschen, Maschinen – Zu Kafkas Evolutionsgeschichten», in *Literatur und Kritik*, 205/6, pp. 194-201, qui a p. 200 (la trad. è di Tedesco).

23 F. Kafka, *Il Castello*, cit., p. 91.

24 R. Cantoni, *Che cosa ha "veramente" detto Kafka*, Ubaldini, Roma 1970, p. 136.

25 M. Heidegger, *Sein und Zeit*, *Gesamtausgabe. Band 2*, hrsg. von F.-W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1977, § 38, p. 236; *Essere e tempo*, trad. di A. Marini, Mondadori, Milano 2011, p. 255.

strutturata in un prospettivismo gerarchico dei livelli, assolutamente indefinito, e nella distanza e nella progressione. Questo perché, come aveva intuito Benjamin, l'organizzazione «ha costantemente occupato la mente di Kafka, quanto più essa gli appariva indecifrabile. Se nel famoso colloquio avvenuto a Erfurt con Goethe Napoleone ha messo al posto del Fato la politica, Kafka – variando questa parola – avrebbe potuto definire l'organizzazione come destino»[26].

Un altro luogo del testo imprescindibile è il colloquio che K. intrattiene con il sovrintendente, il quale sembra l'unico in grado di dargli spiegazioni circa il suo ruolo in quel microcosmo, se ha effettivamente un lavoro da svolgere o se invece deve andarsene. Il sovrintendente gli spiega tutto il processo burocratico, lungo anni e distribuito in passaggi immotivatamente complessi ed elevati di numero, che l'ha condotto lì, a rivendicare una lettera di Klamm dal carattere però personale e privato, e non ufficiale come sarebbe stato dovuto per la legittimazione del Castello. Cosa deve fare allora K.? Andare via, per il fatto che dalle circostanze si può desumere che ciò che gli è richiesto, o quantomeno l'invito che gli viene fatto, è l'espulsione? La conclusione di K., a detta del sovrintendente, è troppo drastica. «"Ma chi oserebbe espellerla, signor agrimensore?" disse il sovrintendente. "È appunto la scarsa chiarezza delle questioni preliminari che le garantisce un trattamento di massimo riguardo. Il fatto è che lei, evidentemente, è troppo suscettibile. Nessuno la trattiene, ma questo non significa un'espulsione"»[27]. K. non è trattenuto ma è come se lo fosse. In meno di quattro giorni ha già intessuto rapporti e relazioni con quel mondo difficili da recidere: è addirittura promesso sposo a una ragazza. «"Signor sovrintendente", disse K., "a questo punto è lei che vede troppo chiare le cose. Le elencherò comunque alcune delle ragioni che mi trattengono qui: i sacrifici che ho fatto per potermi allontanare da casa, il viaggio lungo e faticoso, le fondate speranze che avevo di essere assunto, la mia totale mancanza di mezzi, l'impossibilità di trovare adesso un adeguato impiego a casa e – infine

26 W. Benjamin, *Franz Kafka. Zur zehnten Widerkehr seines Todestages* [1934], in *Gesammelte Schriften. Band II*, Frankfurt a. M. 1991, pp. 409-437; *Franz Kafka, In occasione del decimo anniversario della sua morte*, in *Franz Kafka*, a cura di F. Cappa, trad. di I. Amaduzzi, Feltrinelli, Milano 2024, pp. 67-104, qui p. 82.
27 F. Kafka, *Il Castello*, cit., p. 106.

ma non per ultima – la mia fidanzata che vive qui»[28]. K. elenca le ragioni vitalistiche che lo trattengono al villaggio, dinanzi al Castello, più in generale e fuor di metafora alla vita stessa, la strana trappola che anche se si volesse uscire da essa, perché troppo asfissiante, insensata, dolorosa, a causa di una qualche forza ingabbia comunque. K., non riuscendo nel senso in generale, incappa nella vita e se ne fa inghiottire. La vita è piena di queste situazioni in cui, senza avvedersene, si resta intrappolati senza capirne le motivazioni, schiavi o condizionati da ragioni che molto spesso sono il frutto della più totale incomprensione. Eppure, la teoresi kafkiana è così potente da associare tutta la vita, nella sua essenza e nella sua idealità, a questa mosca nella bottiglia.

Vengono allora in mente le superbe parole con cui Wittgenstein conclude la sua celebre lezione sull'etica: «Quest'avventarsi contro le pareti della nostra gabbia è perfettamente, assolutamente disperato. L'etica, in quanto sorge dal desiderio di dire qualcosa sul significato ultimo della vita, il bene assoluto, l'assoluto valore, non può essere una scienza. Ciò che dice, non aggiunge nulla, in nessun senso, alla nostra conoscenza. Ma è un documento di una tendenza nell'animo umano che io personalmente non posso non rispettare profondamente e che non vorrei davvero mai, a costo della vita, porre in ridicolo»[29]. Che cos'è l'epopea di K., e potremmo dire anche di buona parte dei personaggi kafkiani, se non questo sforzo di abbattere l'apparenza dell'assoluto per affermarne, scoprirne, dichiararne la reale sussistenza? Infatti, nello slancio trepidante e nella tenace ostinazione di K., si scorge tutto il significato della tendenza di cui parla Wittgenstein, sì da considerare il *Castello* in sé come questo *documento*, di cui, in qualche modo, la letteratura si fa perfetta burocrazia redenta, nel senso della sua manifestazione limpida e trasparente, lontana da ogni tipo di offuscamento. Se, come affermava Kafka, le catene che ci trattengono ai ceppi sono fatte di carte protocollo, esiste la possibilità di spezzarle; in esse, sostiene Cuozzo, il potere rivela il suo lato più fragile: «Ora queste catene, per quanto oppressive

28 *Ibidem.*
29 L. Wittgenstein, *Lectures and Conversations on Aesthetics, Psychology and Religious Belief*, Basil Blackwell, Oxford 1966; *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, trad. di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1967, pp. 18-19.

e alienanti, sono appunto di carta, consistono di misera cellulosa: sono pervasive, certo, ma in ogni istante possiamo fare come Amalia ne *Il castello*, che straccia la convocazione di Sortini»[30]. In questo senso, Amalia potrebbe rappresentare l'unica e sola figura di resistenza, di orgoglio insieme vitale e filosofico, anche a costo di far colare a picco la sua famiglia nell'abisso dell'abiezione pubblica.

Conclusione

Il Castello c'è, sommo, altero, indifferente come lo sono tutte le reali perfezioni, e si ardisce comunque a raggiungerlo. Ma ciò non è possibile. Abbiamo solo questa vita, miserabile, finita, dolente, incompleta. Si può supporre che K. provi tristezza, scoraggiamento e frustrazione nel vivere in questo contesto esistenziale? Perché è questo, certamente generalizzando, che prova il lettore kafkiano, la proverbiale angoscia che lo attanaglia avvicinandosi alla lettura di questo scrittore. È come se in Kafka ci fosse sempre lo stesso motivo accompagnato da innumerevoli variazioni, un'occorrenza in più della nota espressione heideggeriana per cui «ogni pensatore non pensa che un solo pensiero»[31]. Kafka pensa questo, il suo pensiero è raffigurato in questa gloriosa epopea dell'indisponibile, dell'inconcepibile e dell'irraggiungibile, con una feroce ma sapiente ironia che sferza ogni sicurezza per rimettere l'umano nella sua povertà originaria. Un dono di grazia che lo rimette in presenza della verità di se stesso, una finita nullità che non dovrebbe sperare in nessun assoluto, per non ricadere nella dannazione.

Ma nessuno dei suoi personaggi e delle sue creature riesce ad accettare tutto il peso e la realtà di questo pensiero, a farsene possedere e a vivere di conseguenza, e dunque non in vista del Castello, della legge o del contenuto della condanna per cui si viene messi a processo, bensì dell'effettiva rivelazione che l'opera kafkiana rappresenta, del sollievo esistenziale che può costituire. È realmente imitabile e condivisibile una vita come quella di K., inghiottito nel vortice degli eventi e dei contesti

30 G. Cuozzo, *Castelli di carta. Kafka e la filosofia della burocrazia*, Jouvence, Milano 2019, p. 111.
31 M. Heidegger, *Was heißt Denken?* [1954], Tübingen, Niemayer 1971, p. 20; *Che cosa significa pensare?*, trad. di U. Ugazio e G. Vattimo, SugarCo, Milano 1996, p. 63.

che lo sbalestrano in tutte le direzioni tranne che in quella da lui decisamente voluta? Sarebbe un'opzione sostenibile? Difficilmente si potrebbe dare ragione all'implacabile determinismo, perché tale è, delle situazioni kafkiane, e benché la vita sia in gran parte questo, si può comunque avere fiducia nella conoscenza che si può avere di tutto ciò, nell'affondo nel cuore delle cose, nella luce, la quale non è il bagliore della legge che promana dal luogo impenetrabile in cui essa (forse) si trova, ma quella che può scaturire dal sé, il quale così diviene luce. Se non altro per non cedere inermi alla tenebra del mondo, che cala sempre su di esso nella notte del senso, nella collina del Castello.

Abstract

Il saggio intende articolare un'interpretazione filosofica del capolavoro kafkiano *Il castello*. Tra le numerose chiavi di lettura, la migliore e la più penetrante ci è sembrata quella del senso in assoluto, di cui il castello del romanzo, con il suo apparato burocratico di funzionari e con il villaggio che gli gravita intorno, rappresenta una fortissima allegoria del modo umano di stare al mondo, in cerca di un senso risolutivo per l'esistenza tuttavia indisponibile. Il *Castello*, dunque, come un classico del pensiero letterario e filosofico, che esprime la classicità della vita come sospensione sull'abisso del non-senso che l'umano, come K., tenta comunque con ogni mezzo di raggiungere.

The essay intends to articulate a philosophical interpretation of Kafka's masterpiece *The Castle*. Among the interpretations, the best and most penetrating seemed to us that of absolute sense, of which the castle of the novel, with its bureaucratic apparatus of officials and the village that stands around it, represents a very strong allegory of the human way of being in the world, in search of a resolutive meaning for existence that is however unavailable. *The Castle*, therefore, as a classic of literary and philosophical thought, which expresses the classicism of life as a suspension on the abyss of non-sense that the human, like K., nevertheless tries with all means to reach.

Parole chiave

burocrazia, classico, *Il castello*, Kafka, senso

bureaucracy, classic, Kafka, sense, *The Castle*

VITA PENSATA

Vita pensata
rivista di filosofia

Il Classico II
Anno xv - n. 33, settembre 2025

Hanno collaborato a questo numero:

Sarah Dierna
Carmelo Ferlito
Lucia Gangale
Elvia Giudice
Enrico M. Moncado
Federico Nicolosi
Enrico Palma
Elisabetta Romano
Giuseppe Savoca
Rosa Tinnirello
Paola Tricomi
Valentina Valenti

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«La vita come mezzo della conoscenza» - con questo principio nel cuore si può non soltanto valorosamente, ma perfino gioiosamente vivere e gioiosamente ridere

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324

VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE
Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE
Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu